

havi vittoria che sia lungamente sicura : questo grido è *concordia*! È questa voce di concordia, o signori, sentita profondamente dall'Ufficio che ho l'onore di rappresentare, è questa grande parola che io sono incaricato di pronunziare davanti a voi!

Il IX ufficio ha creduto di farsi interprete dei sentimenti del paese col pronunziare questa parola davanti alla Camera; tanto più ne è stato convinto in quanto che, ripeto, osservando che la Camera sia un corpo essenzialmente politico, e possa pronunziare come un *giurì*, egli ha creduto che non al di sopra, ma per certo di fianco alla legge scritta siavi qualche cosa di grande, di generoso, di inoppugnabile, di cui i Parlamenti non possono a meno di tenere gran conto: la coscienza pubblica! E questa coscienza può assolvere, o Signori, e l'assolverebbe di certo un'Assemblea, della cui sentenza si potesse dire: « non è *legale*, ma è giusta! »

Che l'opinione pubblica possa accogliere con plauso questa voce di concordia uscita dalla Camera elettiva in questi supremi momenti, abbiamo troppi argomenti per persuadercene, ed il nostro Ufficio ne fu schiettamente convinto.

Non rammenterò le numerose petizioni coperte di ben oltre quarantamila firme, che giacciono nella segreteria della Camera, invocanti il richiamo di Giuseppe Mazzini, dell'unico esule politico che si additi ancora in Italia; ma lo stesso voto del 22 marzo è una guarentigia dell'accoglienza che a quest'atto di conciliazione farebbe l'Italia; poichè, vogliasi o no, i 107 voti della minoranza rappresentano circa sei milioni d'italiani, circa un terzo dell'attuale popolazione del Regno.

Ora io domando se, posta la questione sul terreno politico, noi non dobbiamo preoccuparci della opportunità, della necessità di tener conto, nei presenti giorni solenni, di sì ripetute ed eloquenti manifestazioni dell'opinione pubblica su questo argomento.

La maggioranza del IX ufficio, come dissi, quantunque convinta che Giuseppe Mazzini fosse anche legalmente eleggibile, non avrebbe portata la questione, e non la porta ora, su questo terreno, sul terreno legale; ma bensì ha creduto di non potere esimersi dal preoccuparsi delle mutate condizioni politiche del paese, delle mutate necessità delle cose.

Facendo appello alla conciliazione degli animi, il IX ufficio ha creduto, o signori, che i rappresentanti della nazione raccolti qui, oggi, vorranno mostrare com'essi, seppellendo antichi rancori di parte, intendano suggellare per sempre quella concordia, il cui desiderio, il cui bisogno è nell'animo di tutti gl'italiani, e mediante la quale più agevolmente raggiungeremo la meta di quei grandi destini cui ci andiamo affrettando. Sono queste le conclusioni dell'ufficio; proporre, cioè, alla Camera la convalidazione della elezione di Giuseppe Mazzini sul terreno delle condizioni politiche, le sole di cui l'Italia è ora preoccupata alla vigilia

della guerra; considerando eziandio la opportunità non solo, ma ben anche la necessità di togliere di mezzo qualunque titolo, o pretesto, a rancori, di parte e credendo di far buona opera, opera grata al paese, che ci ascolta e ci giudica!

E qui io avrei terminato, o signori; ma mi rimane a dirvi cosa ben triste.

Iersera un onorevole nostro collega, l'ottimo amico mio Benedetto Cairoli, nel prendere commiato partendo per raggiungere il generale Garibaldi, al cui fianco egli sta per combattere le supreme battaglie della patria, mi narrava di una lettera direttagli da un suo amico di Londra, nella quale gli si dice essere Giuseppe Mazzini ricaduto nella stessa fiera malattia che minacciò, or non è molto, i suoi giorni; disperare quasi gli amici, accorsi ansiosi intorno al suo letto, di salvar quella vita sì cara, affranta da tanti dolori.

Signori, io non vi nascondo che mi sento profondamente commosso davanti a questo doloroso, a questo straziante spettacolo, davanti a questa grande agonia dell'unico esule politico che abbia ancora l'Italia, al quale si vorrebbe togliere perfino la speranza di rivedere ancora una volta, pria di morire, la patria, quella patria alla cui unità egli ha consacrato oltre 45 anni di amarezze, di proscrizione, di esilio! Oh! non vogliamo pagare d'ingratitude questa nobile esistenza tuttaquanta spesa in pro dell'Italia! L'ingratitude, com'ebbe a dirvi il 22 marzo l'onorevole nostro collega Guerrazzi, l'ingratitude non è mai perdonata dai popoli; essa parrebbe un triste auspicio, in questi giorni supremi, per l'Italia sorta a combattere!

Siamo generosi, poichè siam forti, poichè vogliamo esserlo; generosi e concordi, per essere grandi, per essere sicuri di vincere! In nome dell'opportunità politica, in nome di una necessità ineluttabile delle presenti condizioni di cose, io vi prego di non condannare a nuovo ostracismo Giuseppe Mazzini; vivamente vi prego di non voler addolorare col vostro voto i giorni senili, oggi Dio non voglia gli estremi, di quest'uomo che ha tanto operato e sofferto pel proprio paese; di quest'uomo che tutti, quanti qui siamo, abbiamo salutato da tempo come una delle più splendide manifestazioni del carattere, del cuore, dell'intelletto italiano!

Ora, io ho terminato; ho terminato, o signori, senza avere, confido, oltrepassato il mio compito. Ma qualunque sia per essere la vostra deliberazione, il IX ufficio del giugno 1866 ascriverà sempre ad onore lo avervi fatto questa proposta; io, personalmente, l'essere stato designato ad interprete dinanzi a voi dei sentimenti che l'hanno ispirata! (*Bravo! bravo!*)

CHIAVES, ministro per l'interno. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole deputato Mellana ha chiesto di parlare per una mozione sospensiva.

MELLANA. Il ministro dell'interno non sa per qual cosa ho chiesto di parlare.

PRESIDENTE. Io l'ho avvertito ch'ella ha domandata